

Francesca Malagnini

Perché Dante

Perché Dante, ancora oggi, dopo sette secoli?

In occasione del Settecentenario dantesco si susseguono convegni e studi di altissimo livello, che apportano contributi e spunti nuovi alla conoscenza del pensiero e delle opere di Dante.

Nell'ideazione di questo contributo, che ripropone una relazione orale destinata agli studenti dell'ultimo anno dei licei, ho focalizzato l'attenzione sul fatto che Dante è, anche per la generazione successiva ai Millennials, la Generazione Z, un modello linguistico ed educativo: per questo, lo studio della lingua e delle sue opere dovrebbe essere centrale nella formazione scolastica degli studenti di ogni ordine e grado. Fornirò quindi qualche cenno sulla polimorfia lessicale della *Commedia* e commenterò un caso, fra i molti possibili, di esemplarità nel poema, sottolineandone il valore educativo.

Tale la ragione per cui non ho fatto seguire il titolo dal punto interrogativo: ho preferito infatti lasciarlo con valore causale-assertivo, ovvero *perché Dante e perché proprio e ancora Dante*.

1. Varietà lessicale dantesca

Numerosi sono gli studi passati e presenti che hanno messo in rilievo l'importanza di plurimi elementi dell'italiano di provenienza dantesca, anche se non mancano contributi volti ad affermare il contrario o a limitarne la portata¹.

¹ Mi riferisco in particolare a G. Ghinassi, *Bruno Migliorini e la sua «Storia della lingua italiana»*, in B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, 2 voll., I, Firenze, pp. vii-xxxviii e *La lingua italiana e la sua storia*, in Id., *Due lezioni di storia della lingua italiana*. A cura e con una premessa di P. Bongrani, Firenze, 2007, pp. 3-11. Rimando per una sintesi sull'argomento a E. Artale, C. Coluccia, *La*

Nonostante questa non sia la sede adeguata per elencarli, ricordo almeno quanto affermato da Graziadio Isaia Ascoli, ovvero che «la lingua di Dante è l'italiano che ancor oggi vive e si scrive»² o, nell'ultimo lustro del XX secolo, da Ignazio Baldelli il quale, ad apertura dell'assemblea annuale dell'Associazione degli Storici della Lingua Italiana (ASLI) presso la sede dell'Accademia della Crusca l'1 dicembre 1995, dichiarò nella sua prolusione intitolata *Dante e la lingua italiana* che «Dante è la lingua italiana», trasformando in tal modo in aforisma il titolo dell'intervento, poi di un suo libro³.

Più di recente si è soffermato in diverse occasioni Tullio De Mauro⁴: già nella postfazione al *Grande dizionario italiano dell'uso* (1999) l'ideatore e curatore scrive: «Quando Dante comincia a scrivere la *Commedia*, il vocabolario fondamentale⁵ è già costituito al 60% e che “pur nel complessivo quadro di marcata conservatività, eccezionale rispetto alle altre maggiori lingue europee, l'apporto del lessico della *Divina Commedia* spicca e primeggia”⁶.

diacronia prospettica degli hapax danteschi, «Medioevo Letterario d'Italia», 15, 2018, pp. 49-71, in particolare alle pp. 48 e 49.

² G.I. Ascoli, *L'Italia dialettale*, «Archivio glottologico italiano», 8, 1882-1885, pp. 98-128: 124.

³ Il testo della lezione confluisce nel volume a suo nome: I. Baldelli, *Dante e la lingua italiana*, Firenze 1996. Tra i moltissimi volumi pubblicati in occasione del settescentesimo, si sono soffermati sulla paternità dantesca dell'italiano: P. Manni, *L'invenzione della lingua. Perché Dante è il padre dell'italiano*, Torino 2021 e L. Serianni, *Parola di Dante*, Bologna 2021.

⁴ Ricordo almeno, oltre alla postfazione al *Grande dizionario dell'uso*, Torino 1999, altri noti contributi dello studioso: *La Fabbrica delle Parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino 2005; *La "Commedia" e il vocabolario di base dell'italiano*, in *La funzione Dante e i paradigmi della modernità*, atti del XVI convegno internazionale della MOD (Roma, 10-13 giugno 2014), a cura di P. Bertini Malgarini, N. Merola, C. Verbaro, Pisa 2015, pp. 17-24, e ora riprodotto in *Dante, l'italiano*, a cura di G. Frosini e G. Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, 2021, pp.141-147; *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*, in *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano (1985-2015)*, atti del convegno internazionale, (Firenze, 16-17 dicembre 2015), a cura di L. Leonardi, M. Maggiore, Alessandria 2016, pp. 45-52, e successivo dibattito, pp. 53-58.

⁵ Il vocabolario fondamentale di una lingua è costituito da circa duemila parole che comprendono le parole di uso comune e le parole grammaticali. Queste parole sono essenziali per costruire testi orali e scritti: secondo De Mauro, il 60% era già costituito all'inizio del XIV secolo e con le opere dantesche il serbatoio del lessico fondamentale si è arricchito e ha coperto circa il 90%. «In seguito De Mauro, fondandosi sul *TLIO*, il grande tesoro lessicografico delle Origini, ha accertato un indice di sopravvivenza dell'italiano della *Commedia* per quanto riguarda un congruo campione di lemmi comunicanti per *a-* pari all'82%, ben superiore al 32% di sopravvivenza del lessico complessivo» (Serianni 2021, p. 37). Quindi, come scrive P. Manni, Dante, accogliendo nella *Commedia* molte parole già esistenti, «svolge un'importante «funzione» nel definire quello che è oggi l'assetto del lessico italiano». (Manni 2021, p. 95).

⁶ T. De Mauro, *La commedia e il vocabolario di base dell'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, pp. 141-147: 145.

Naturalmente, per quanto il lessico fosse costituito già agli inizi del Trecento, la dinamicità della lingua, lo scorrere del tempo nei secoli e i cambiamenti sociali (si pensi per esempio al passaggio dalla cultura materiale a quella tecnologica) hanno inevitabilmente modificato – del tutto o in parte – l’uso e la semantica di molte parole. È noto, infatti, che le variazioni e le evoluzioni lessicali sono virtualmente infinite e non sempre tangibili, come avviene per la grammatica, anche se in maniera ridotta, perché soggetta alla norma.

Tornando al ricco serbatoio linguistico dantesco, se confrontato con l’italiano di oggi, si riscontrano variazioni non sempre immediatamente percettibili: fra le più di rilievo vi sono gli arcaismi lessicali e gli arcaismi semantici, rispettivamente lemmi che non fanno più parte dell’italiano contemporaneo e lemmi che hanno modificato nel tempo il loro significato, registrando, quindi, degli spostamenti semantici.

Un arcaismo lessicale è, a titolo d’esempio, “serocchia” o, secondo la fonetica del fiorentino, “sirocchia”⁷, nel significato di ‘sorella’⁸ e ‘suora’⁹ (impiegato nel Trecento prevalentemente, ma non in modo esclusivo, nel senso religioso), sostituito nel corso del tempo dall’ancora vitale “sorella”, a indicare il rapporto di parentela e colei che veste l’abito religioso¹⁰. Dante nella *Commedia* impiega tutte e tre le forme.

Gli arcaismi semantici, invece, sono per esempio “terra” con il significato di ‘città’¹¹ («Quell’anima gentil fu così presta / Sol per lo dolce suon de la sua terra» [cioè Mantova, pronunciata da Sordello], *Purg.*, VI, 78-79), o “gentile”, che nella poesia stilnovista significava ‘nobile’¹² (tralascio la derivazione

⁷ Parola usata da Dante in rima difficile con “ginocchia” e “adocchia” in *Purg.*, IV, 111 e in rima con “canocchia” e “adocchia” in *Purg.*, XXI, 28.

⁸ Dante usa “sorella” quattro volte: in *Inf.*, XII 20 in riferimento ad Arianna, la sorella del Minotauro; in *Inf.*, XXIV 5 nella similitudine del villanello in cui la “sorella bianca” è la neve; in *Purg.*, XXIV 13 in riferimento a Piccarda, la sorella di Forese Donati, e in *Purg.*, XXXIII 11, in cui Beatrice chiama le sette donne della processione nel Paradiso terrestre le «sorelle mie dilette»; in *Par.*, III 46 e 113, invece, ha valore di ‘monaca’ (cfr. *Sorella* in *Enciclopedia Dantesca*, vol. V, Roma 1984² [1976], d’ora in poi *ED*).

⁹ Dante usa “suora” nel senso di ‘sorella’: Baldelli ritiene che «forse avrà agito l’uso ecclesiastico del termine, ma potrebbe avere avuto una certa influenza sociale anche ‘suoro’ senese e ‘suore’ toscano occidentale» (cfr. *Suora* in *ED*, vol. V).

¹⁰ Traggo l’esempio da F. Bruni, *L’italiano letterario*, Bologna 2007, pp. 53-54.

¹¹ Esempio citato Ivi, p. 54 e in L. Serianni, Bologna 2021, pp. 11 e 43-44.

¹² Il lemma è largamente rappresentato nelle opere dantesche, non nella *Commedia*. In Dante la condizione di “essere gentile” e di “gentilezza” è formulata nel IV libro del *Convivio* a commento della canzone *Le dolci rime*; nel trattato identifica la gentilezza con la nobiltà («gentilezza o ver nobiltade, che per una cosa intendo», IV xiv 8). Assodato che gentilezza vale ‘nobiltà’ e che «nobiltade è perfetione di propria natura in ciascuna cosa» (XVI, 4), e tenendo conto che Dante

da “gente”, che nel latino cristiano identificava in “gentes” o “gentiles” i popoli pagani, le popolazioni e le nazioni non giudaiche, come attestato nella Vulgata della Bibbia), o anche, la coppia di gallicismi, di sovente in rima, “gioia” e “noia”¹³ la quale, nella poesia di derivazione provenzale e francese, assume il significato di ‘felicità dovuta all’amore’ e ‘dolore d’amore’.

La forza e la varietà del lessico dantesco sono state messe in luce fin dai primi commentatori trecenteschi; nel pieno delle discussioni linguistiche del Cinquecento, Jacopo Mazzoni¹⁴ dedica nella sua *Difesa del Divino poeta Dante* (Cesena, 1587) il sesto libro della sua corposa opera in due volumi al lessico dantesco e a “Dante in Petrarca”¹⁵, ovvero alle parole impiegate o coniate da Dante cui l’autore del *Canzoniere* attinge.

Mazzoni sottolinea la varietà delle parole e delle espressioni dantesche. È noto che Dante nella *Commedia* impiega parole e registri sia aulici sia bassi: latinismi (“conflati” ‘soffiati/fusi assieme’, *Par.*, XXXIII, 89), parole filosofiche (“forma” ‘l’idea, il modello ideale dell’universo’ in «La forma universal di questo nodo», *Par.*, XXXIII, 91), lemmi arcaici (“bozzo” ‘tradito’¹⁶, *Par.*, XIX, 138), lemmi provenzali arcaici con più significati (“gaggio” ‘pegno’ ma ‘premio’¹⁷ in *Par.*, VI, 118 e “beninanza” ‘benignità’ in *Par.*, XX, 99 e in “somma beninanza” ‘Dio stesso’¹⁸, *Par.*, VII, 143), parole straniere (per esempio, la

accetta l’etimologia di ‘nobiltà’ quale «viene da “non vile”; onde “nobile” è quasi “non vile”» (§ 6), in diversi contesti danteschi la parola assume più significati, quali ‘benignità’, ‘umiltà’, ‘salute’, ‘grazia’, ‘bellezza’, ‘bontà’, ‘pietà’, ‘simpatia’ (cfr. *gentile*, in *ED*, vol. III).

¹³ In Dante “gioia” è impiegato come ‘gioiello’ in senso figurato in *Par.*, XV 86 dove la «gioia preziosa» ‘ingemmata’ dal «vivo topazio» (Cacciaguida) è la croce formata dagli spiriti dei beati nel cielo di Marte (cfr. *gioia*, in *ED*, vol. III).

¹⁴ Jacopo Mazzoni (Cesena 1548-1598), letterato, studiò a Bologna e a Padova. Fu socio di molte accademie. Il suo nome è legato a due opere: il *Discorso in difesa della Commedia del divino poeta Dante* (1572), una risposta al *Discorso nel quale si mostra l’imperfezione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle lingue di Varchi* del cosiddetto Ridolfo Castravilla, pseudonimo non identificato. La polemica fra i due, che si estese tra gli intellettuali di diverse accademie dell’epoca, non si placò, e Mazzoni rielaborò l’opuscolo che divenne la mastodontica *Difesa della Commedia di Dante*, in sette libri di cui tre, costituenti la prima parte, furono pubblicati con Mazzoni in vita a Cesena nel 1587, mentre la seconda parte uscì postuma nel 1688 (cfr. *Jacopo Mazzoni*, in *ED*).

¹⁵ Ripropongo parte del titolo di P. Trovato, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei «Rerum vulgarium fragmenta»*, Firenze 1979.

¹⁶ Cfr. *Bozzo* in *ED*; non riscontrato nel *Vocabolario Dantesco* (d’ora in poi *VD*), diretto da P. Manni e L. Leonardi, e reperibile al link <http://www.vocabolariodantesco.it/> (ultima consultazione: 4 settembre 2021).

¹⁷ Cfr. *Gaggio* in *ED*, cit., non riscontrato nel *VD* <http://www.vocabolariodantesco.it/> (ultima consultazione: 4 settembre 2021).

¹⁸ Cfr. *Beninanza* in *ED*, non riscontrato nel *VD* <http://www.vocabolariodantesco.it/> (ultima consultazione: 4 settembre 2021).

locuzione latina “nacqui sub Iulio”, *Inf.*, I, 70 e il venetismo di origine araba “arzanà” ‘arsenale’, *Inf.*, XXI, 7), neologismi, di cui si dirà oltre, fino ad arrivare a suoni «che non raggiungono l’articolazione del linguaggio»¹⁹ come nell’espressione di esseri diabolici “Pape Satan, pape Satan aleppe” (*Inf.*, VII, 1).

Mazzoni, che riporta parte degli esempi sopra citati, ha una visione completa della lingua di Dante, dichiarata e difesa in risposta alle discussioni linguistiche coeve e al giudizio di Bembo, che condannava nelle *Prose* lo stile aspro²⁰ della *Commedia*.

Come sostiene Paola Manni ad apertura del capitolo dedicato al lessico della *Commedia*, «la polimorfia della lingua della *Commedia* s’impone vigorosamente a livello lessicale»²¹.

Attraverso il lessico, la narrazione del poema si visualizza nella mente e rimane indelebile nella memoria privata di ciascuno. La forza espressiva del lessico dantesco si manifesta prepotentemente nella *Commedia*, dove l’autore recupera tutte le voci di base fiorentina²², dalle auliche, filosofiche e religiose alle colloquiali, familiari e persino infantili (quali “mamma” e “babbo”²³ e il “pappo” e l’“dindi” ‘il pane’ e ‘i denari’, in *Purg.*, XI, 105), alle basse e scurrili (anche quelle precedentemente cassate nel *De vulgari eloquentia* quali, per esempio²⁴, i lemmi marcati in diatopia – considerati municipali – come “manicare” e “introcque”)²⁵.

La visualizzazione e perfino i rumori e i suoni delle scene narrate si manifestano attraverso la scelta delle parole e della loro combinazione: com’è noto, soprattutto nell’*Inferno* sono usate parole appartenenti al lessico realistico e popolare come, solo per fare qualche esempio²⁶, “beffa”, “graffiare”, “grattare”, “piaga”, “porcile”, “puttana”, “scabbia”, “scrofa”, “sputare”, “sudore”,

¹⁹ Bruni 2007, p. 121.

²⁰ Per esempio, cfr. *Prose* II, V, in relazione a *Inf.*, XXIX 76-77 (su cui cfr. Bruni 2007, p. 120).

²¹ P. Manni, *La lingua di Dante*, Bologna 2013, p. 111.

²² Ivi 2013, pp. 111 e ss.

²³ Sulla scia delle parole affettive che riguardano la sfera dei neonati, che rivolgono lo sguardo verso il seno della madre per sfamarsi con il ‘latte materno’, cfr. F. Bruni, *Tra natura e cultura: il latte e la lingua*, in *Latte & Linguaggio*, a cura di L. Ballerini e P. la Torre, Milano 2014, pp. 109-119; Id., *Dalla lingua materna (e dal latte) all’italiano colto*, in *Quale scuola? Le proposte dei Lincei per l’italiano, la matematica, le scienze*, a cura di F. Clementi e L. Serianni, Roma 2015, pp. 65-83.

²⁴ Traggo gli esempi soprattutto da Manni 2013.

²⁵ “Manicare” ‘mangiare’ («Locuntur Florentini et dicunt: Manichiamo introque che noi non facciamo altro» ‘mangiamo intanto, che non facciamo altro...’; *DVE* I XIII 2) è considerato da Dante quale volgarismo fiorentino marcato in senso vernacolare, incompatibile con lo stile curiale («non curialia, sed municipalia»). Analogamente è cassato “introcque” ‘in questo mentre’, dal latino *inter hoc*, forma averbale in rima unica con “nocque” ‘giovò’ e collocato in chiusura di canto: *Inf*XX 130 «Sì mi parlava, e andavamo introcque» ‘intanto’. Cfr. Manni 2013, p. 111.

²⁶ Gli esempi riportati sono tratti da *ED* e da Manni 2013.

“zuffa” ecc., parole con largo impiego di consonanti e di registro basso, il cui uso in opere letterarie non è scontato. Tuttavia, parole colorite appartenenti al registro non aulico sono inserite anche nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* (per esempio, “bozzacchione” ‘susina deformata e guasta’ in «Ben fiorisce ne li uomini il volere; Ma la pioggia continua converte in bozzacchioni le sosine vere», *Par.*, XXVII, 124-126), e “rogna” pronunciata dall’avo Cacciaguida in «lascia pur grattar dov’è la rogna», *Par.*, XVII 129).

Alle espressioni popolari, volgari e colorite sono alternati lungo le tre cantiche i latinismi, di origine scritturale, teologale, filosofica e classica come, per esempio, “forma sustanzial” (*Purg.*, XVIII, 49), “secreto calle” (*Inf.*, X, 1), “plaude” (*Par.*, XIX, 35); i cultismi, “cenit” – che è un arabismo adottato – (*Par.*, XXIX, 4), “setentrion” (*Purg.*, IV, 83 e XXX, 1), “ottuso” (*Par.*, XVII, 15); i tecnicismi medici, “minugia” ‘budella o intestino’ (*Inf.*, XVIII, 25); i tecnicismi musicali, “arpa” (*Par.*, XIV, 118), “circulata melodia” (*Par.*, XXIII, 109); i grecismi, “tetragono” (*Par.*, XVII, 24), “perizoma” (*Inf.*, XXXI, 61), “baratro” ‘abisso infernale’ (*Inf.*, XI, 69), arrivati a Dante attraverso fonti latine; gli arabismi, “arzanà” (*Inf.*, XXI, 7), “alchimia” (*Inf.*, XXIX, 119); i gallicismi, concentrati soprattutto nel *Paradiso*, “fallanza” (*Par.*, XXVII, 32); i sicilianismi, “disio” (*Inf.*, IV, 42); i settentrionalismi come “scola” che «orientano verso l’ambiente adriatico come fonte privilegiata di lessico nautico [...] («sovresso l’acqua lieve come scola» (*Purg.*, XXXI, 96) dal veneto e ravennate “scaula”, ‘imbarcazione a fondo piatto, simile a una gondola’²⁷, al probabile “barba” (*Par.*, XIX, 137), ‘lo zio’ forse di origine lombardismo, anche se «pare non fosse estraneo alla Toscana antica, almeno nella forma *barbano*» (Manni 2021, p. 44), oggi, comunque, settentrionalismo netto; e i “silvestria”, “greggia” (*Inf.*, XXVIII, 120).

1.1 I *dantismi* e le prime attestazioni

Nel sesto libro della sua *Difesa del Divino poeta Dante*, Mazzoni si sofferma sulla straordinarietà dei neologismi danteschi, staccandosi nettamente da quella parte dei critici coevi che, nel codificare la lingua comune, non elessero l’Alighieri a modello linguistico.

Mazzoni rileva che i nuovi conii danteschi – ora più precisamente definiti in alcuni casi veri e propri neologismi, ma anche neoformazioni con adattamenti di significato di parole d’uso o tratte dalla tradizione letteraria – sono dovuti spesso ad analogia con voci affini o per una derivazione dal latino: ci

²⁷ Ivi, p. 121.

sono infatti prevalenze di formazioni verbali parasintetiche, i cui prefissi più produttivi sono, nell'ordine, "in-" ("incielare" 'mettere in cielo' [Par., III, 97], "inurbarsi" 'entrare in città' [Par., XXVI, 69], "indiarsi" 'partecipare alla beatitudine' [Par., IV, 28], "inmillarsi" 'moltiplicarsi per mille' [Par., XXVIII, 93]); "a-" ("annottare"²⁸ 'coprirsi di tenebre notturne' [Inf., XXXIV, 5], "ammusare" detto di 'formiche che si toccano l'una con l'altra il muso' [Purg., XXVI, 35]); "di-" ("dirocciarsi" 'scendere giù da una roccia'²⁹ [Inf., XIV, 115]) e "dis-" ("dissonnare" 'svegliarsi' [Par., XXVI, 70], e forse creato per analogia con 'dissetarsi', "dislagarsi" 'elevarsi da una distesa d'acqua' [Purg., III, 15], "dismalare" 'liberare dal male, purificare' [Purg., XIII, 3])³⁰; "per-" ("pernottare"³¹ 'fermarsi per la notte' [Purg., XXVII, 83]); "tras-" ("trasumanare"³² 'trascendere l'umano' [Par., I, 7]).

Non sfuggono a Mazzoni neppure le formazioni con i numerali ("adduare" detto dell' 'unione fra due oggetti' [Par., VII, 6]), o con gli avverbi ("insemprarsi" 'durare per sempre' [Par., X, 148]), o con i pronomi personali ("intuare" 'essere in te' [Par., IX, 81]).

Alcuni neologismi e alcune prime attestazioni hanno avuto fortuna, altri no; va tuttavia rilevato che anche oggi le nuove formazioni spesso si producono con l'aggiunta del prefisso e una desinenza, che permettono di creare i parasintetici, da sostantivi a verbi³³.

²⁸ Impiegato per la prima volta da Dante, deriva dal latino parlato **adnoctāre* composto parasintetico *nōx*, genitivo *nōctis* 'notte', col prefisso rafforzativo *ād-* (cfr. *DELI*n, s.v.).

²⁹ Fernando Salsano nella voce da lui curata *dirocciarsi* nell'*ED* afferma che il significato comune del lemma è 'scendere giù da una roccia' ma «potrebbe anche interpretarsi nel semplice senso del 'gittarsi giù' (francese antico *dérocher*), riconoscendo maggior valore alla forma pronominale e considerando che il precedente *fōran quella grotta* possa aver suggerito l'espressione, ma che male si giustifichi l'insistenza del motivo della roccia; così il Tommaseo spiega 'scende' [...]» (cfr. *ED*, vol. II). Nel *Dizionario Etimologico Italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (vol. II, Firenze 1951) alla voce *dirocciare* si legge «intr. Rifl. Ant. XIV sec.; 'cadere da una roccia', opposto del toscano (Monteamiatina) 'arrocciarsi' 'arrampicarsi' su una roccia; a. fr. *desrochier* (XII sec.), fr. mod. *dérocher*». Nel *TLIO* 'scendere da una roccia'; la prima attestazione risulta di Dante, cui seguono tre citazioni tratte da commenti danteschi; così anche nel *VD* reperibile al link https://r.search.yahoo.com/_ylt=AwrJS9Mc2Dlh1zYAKz7c5olQ;_ylu=Y29sbwNpcjIEcG9zAzQEEdnRpZAMEc2VjA3Ny/RV=2/RE=1631209628/RO=10/RU=http%3a%2f%2fwww.vocabolario.dantesco.it%2fpresentazione.php/RK=2/RS=3Pwjrt99mXuDAYOTAt_Tde4f0IOQ-

³⁰ Gli esempi di formazioni parasintetiche con *dis-* sono tratte da Mawni 2013, p. 122.

³¹ Impiegato per la prima volta da Dante, è di derivazione dalla voce dotta latina *pernoctāre* composta di *pēr* 'durante' e *nōx*, genitivo *nōctis* 'notte', con suffisso verbale (cfr. *DELI*n, s.v.).

³² Impiegato per la prima volta da Dante, è di derivazione dalla voce dotta latina propriamente 'oltrepassare' (lat. *trā(n)s-* 'oltre') la natura umana (dal latino *humānu(m)*).

³³ *Osservatorio Neologico della Lingua Italiana* (ONLI) a cura di G. Adamo e V. Della Valle, reperibile al link: https://r.search.yahoo.com/_ylt=AwrJQ4yCgjRhB28Avivc5olQ;_ylu=Y29sbwNpcjIEc-

Tra gli esempi riportati, alcuni sono stati creati *ex nihilo* da Dante, altri sono prime attestazioni. Essi, si può dire con Serianni, «hanno una triplice, verosimile, origine: 1. Alcune sono attinte dal parlato, ed è solo un caso che ci siano pervenute attestazioni scritte in precedenza (o meglio, non è esattamente “un caso”: nessuno prima di Dante aveva affrontato tanti aspetti della realtà) [...]; 2. Altre rimandano al latino, classico, scritturale, o usato nella trattatistica filosofica, scientifica, giuridica dei suoi tempi [...]; 3. Il terzo gruppo fa leva sul meccanismo della formazione delle parole, insito in ogni parlante [...]»³⁴.

Nelle tre cantiche vi sono quindi parole di conio dantesco e parole impiegate per la prima volta in letteratura: di queste alcune sopravvivono nell'italiano contemporaneo, altre sono uscite dall'uso. Di certo, come ha scritto De Mauro in pagine molto note,

«nel lessico della *Commedia* nelle parole della lettera [...] A i vocaboli sopravvissuti nel vocabolario comune di oggi sono 82%. Estendendo la ricerca all'intero lessico della *Commedia*, trascurando oscillanti varianti fonologiche nel vocalismo (dittonghi mobili, caduta vocali, *cignere/cingere*), tenendo invece conto di radicali divergenze di senso (*classe*), il tasso di sopravvivenza dei lessemi è pari (a seconda dei criteri di valutazione delle divergenze fonologiche) all'82,1 o 84,5%, in ogni caso due volte e mezzo superiore al restante lessico delle origini. Per una delle ottantamila parole delle origini il suo apparire nella *Commedia* è stato una garanzia di sopravvivenza nei secoli»³⁵. E poco oltre, in conclusione, De Mauro afferma che «nel complesso, le parole attestate nella *Commedia* occupano il 77,91% delle occorrenze totali dei testi contemporanei»³⁶.

Basterebbe ciò per giustificare pienamente l'aforisma di Baldelli sopra ricordato.

2. Il valore educativo della *Commedia* per le nuove generazioni

Tra i personaggi che si incontrano nell'*Inferno* dantesco che rimangono scolpiti nella memoria c'è sicuramente Pietro della Vigna.

Tanto oggi colpiscono l'immaginario degli adolescenti (e non solo) le vi-

G9zAzUEdnRpZAMEc2VjA3Ny/RV=2/RE=1630860034/RO=10/RU=https%3a%2f%2fwww.iliesi.cnr.it%2fONLI%2fintro.php/RK=2/RS=E1Dqx2oiS5rFtO6HuOuk_XOC210-

³⁴ Serianni 2021, pp. 108-109.

³⁵ De Mauro 2015, pp. 21-22 e Id. 2021, pp. 144-145.

³⁶ De Mauro 2015, p. 23 e Id. 2021, p. 166.

cende dei personaggi noti attraverso i social quanto deve aver colpito la vicenda di Pietro della Vigna nella corte federiciana.

Larga parte del XIII canto infernale, nel secondo girone del VII cerchio, all'interno del quale riecheggia l'episodio virgiliano di Polidoro (la pianta che sanguina e parla, esplicitamente rievocato al v. 48), è dedicata alla narrazione prima della vita del suicida Pietro della Vigna e poi della sua condizione eterna di dannato. Spicca nella narrazione affidata al protagonista la volontà di testimoniare la sua fedeltà all'imperatore e la consapevolezza dell'errore del suicidio, che ha condannato la sua anima alla realtà infernale e non lo ha scagionato dal disonore dovuto alle invidie dei cortigiani.

Ripercorriamo brevemente l'episodio. Dante, su suggerimento di Virgilio, spezza un ramo del cespuglio, che risponde, grondando sangue, «Perché mi scerpi?» 'strappi' (v. 34). Virgilio chiede all'arbusto di palesarsi:

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,
 ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
 perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
 Io son colui che tenni ambo le chiavi
 del cor di Federigo, e che le volsi,
 serrando e diserrando, sì soavi,
 che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi;
 fede portai al glorioso officio,
 tanto ch'i' ne perde' li sonni e 'polsi.
 La meretrice che mai da l'ospizio
 di Cesare non torse li occhi putti,
 morte comune e de le corti vizio,
 infiammò contra me li animi tutti;
 e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
 che 'lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
 credendo col morir fuggir disdegno,
 ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nove radici d'esto legno
 vi giuro che già mai non ruppi fede
 al mio signor, che fu d'onor sí degno.
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 conforti la memoria mia, che giace
 ancor del colpo che 'nvidia le diede.

(*Inf.*, XIII, 55-78)

Sono state scritte pagine esemplari sull'alta liricità delle terzine riportate, sulla scelta di parole di stile elevato, sulle figure retoriche, sul chiasmo. Non mi soffermo perciò su questo, anche perché i commenti alla *Commedia* sono ricchi di spiegazioni.

Osservo brevemente l'uso dei tempi verbali e noto che non ci sono segnali testuali che annuncino l'evento traumatico, il suicidio, quasi a considerarlo da parte dell'attore l'unica via di fuga e del lettore non degno di commento.

L'indicativo presente esprime l'atto locutorio ("ch' i' non posso tacere", v. 56 e "vi giuro", v. 74); il presente atemporale sottolinea l'arbusto-persona ("io son colui", v. 58, con ripresa del pronome personale soggetto) ed è tipico delle anime dannate³⁷, – e delle anime salve e beate³⁸ –; "giace" (v. 77) si riferisce alla memoria, alla credenza comune, ciò di cui ancora gl'importa.

I passati remoti, numerosi, delineano le azioni salienti della sua vita a corte e della sua morte ("tenni", "volsi", "tolsi", "portai", "perde", "torse", "infiammò", "infiammar", "tornaro", "fece", "ruppi", "fu", "diede").

Tra le parole dense di significato – anche per il fine del mio discorso – rilevo il parasintetico "adescare" 'allettare' (v. 55), derivato da "esca" e qui impiegato in metafora venatoria di tradizione lirica³⁹, come del resto "m'invieschi" (v. 57). Il derivato "adescare" conserva il significato antico⁴⁰, ma è usato prevalentemente nell'italiano comune contemporaneo nel senso figurato di 'allettare, sedurre con lusinghe o promesse ingannevoli' e 'invitare a prestazioni sessuali a pagamento'⁴¹. Si tratta quindi, come osservato ad altro proposito sopra, di uno slittamento semantico, in cui l'uso figurato prevale su quello dell'attività di colui che cattura pesci o uccelli per lavoro o diporto, e sul quale in classe ci si dovrebbe soffermare.

Tornando al canto dantesco, all'altezza della lingua corrisponde una vicenda ricca di significato.

³⁷ Nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* la condizione della vita terrena è affidata nella narrazione alla teleicità del passato remoto (per esempio, nel *Purgatorio*, ad indicare, appunto, il distacco netto con la vita terrena, «Io fui abate in san Zeno a Verona...» [*Purg.*, XVIII, 118]; «Fui chiamato Currado Malaspina» [*Purg.*, VIII, 118]).

³⁸ Per esempio Beatrice già in *Purg.*, XXX, 73 «Ben son, ben son Beatrice»; e a sottolineare l'antitesi delle due condizioni, per es. «Cesare fui e son Iustiniàno» (*Par.*, VI, 10).

³⁹ Cfr. D. Alighieri, *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Torino, Einaudi, 2013, p. 207, nota al verso.

⁴⁰ Nel significato di 'attrarre con lusinghe' in Dante; l'aggettivo *adescabile* 'che si può adescare' è registrato nel Tommaseo-Bellini. Nel Settecento *adescatore* è 'colui che adesca' e in Pratolini 'invio al libertinaggio', 1947).

⁴¹ Così nel significato 2 del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*: «Invitare, eccitare al meretricio». L'accezione è marcata come appartenente al lessico del diritto.

Il contesto, com'è noto, è quello della corte. Federico II, lo *stupor mundi*, subisce l'invidia degli invidiosi e rinchiude e acceca il suo fidato, che si suicida.

Mi interessa cogliere il punto delle 'chiacchiere malevoli dovute all'invidia', che colpiscono anche i grandi uomini.

Ma non solo. Oggi colpiscono, col bullismo e il cyberbullismo, anche giovani e giovanissimi indifesi, incapaci di reagire e spesso tragicamente indotti a soluzioni estreme di autolesionismo.

Ragazzi fragili? Ragazzi soli? Ragazzi viziati? Solamente ragazzi...

E, dunque, *perché Dante*? Perché una lettura attenta, a voce alta prima e silente poi, intonata, dei versi di un canto, fatti di suoni, parole, proverbi, metafore visivamente parlanti, possono far riflettere e offrono messaggi chiari e forti soprattutto agli adolescenti, cui forse nessuno spiega più che la vita è unica e va protetta. In una società in cui i riferimenti familiari, di patria, religiosi non esistono più o hanno un peso decisamente ridotto rispetto al passato, leggere e commentare Dante oggi nella scuola, linguisticamente e nei contenuti, può essere uno strumento educativo significativo.

La vicenda di Pietro della Vigna è emblematica di come un uomo che si è costruito il successo, potente e presumibilmente ricco, accusato di tradimento non regga la gogna, la solitudine, l'infamia, e si suicida. Da modello positivo, diviene l'emblema del fallimento. Dante lo discolpa storicamente, ma non giustifica il gesto, che visualizza nel rappresentarlo privo dell'effigie del suo corpo⁴².

Dante fotografa il *post mortem*, in un poema che è *fictio* narrativa, non testo sacro, anche se il criterio escatologico è uno dei criteri di lettura della *Commedia*: Dante fotografa il gesto estremo di separazione dell'anima dal corpo, un atto contro Dio, e contro la propria persona. Una sconfitta per Dio, per l'uomo e per la società.

Dante può insegnarci con questo canto a riflettere sui comportamenti umani, sempre uguali, e aiuta a impiegare il libero arbitrio, a scegliere e reagire. L'essere vittima rafforza i comportamenti devianti, dannosi e malefici degli aggressori: non è la vittima a dover soccombere due volte.

⁴² Il suicidio, secondo la teologia scolastica cui Dante si conforma, è considerato più grave dell'omicidio (Tommaso *Summa theol.* I-II, q. 73, a 9, *ad secundum*) perché «non solo è un peccato contro natura perché contrasta con l'istinto di conservazione, ma arreca anche un danno alla comunità ed è un'offesa a Dio perché ne rifiuta il dono della vita (II-II, q. 64, a 5 *concl.*) e perché nasce dalla disperazione, cioè la mancanza della virtù della speranza» (cito dall'edizione commentata da Bellomo 2013, p. 201). Nel canto Dante rappresenta senza corpo chi si è privato del proprio corpo, e assegna loro un corpo vegetale. Tale condizione sarà eterna: neppure nel giorno del Giudizio i suicidi non riprenderanno il loro corpo, ma lo appenderanno ai loro rami.

L'eternità di Dante, come per tutti i classici, è nella sua atemporalità, nel rappresentare le sofferenze umane nella vita ultraterrena e nell'indirizzare e correggere i comportamenti altrui e nostri.

Pietro della Vigna è, come bene ha scritto Emilio Bigi, un «solenne *exemplum* destinato a far meditare il lettore sui grandi temi della colpa umana e della giustizia divina, com'è il caso di tutti i 'grandi personaggi' dell'*Inferno*, da Francesca a Farinata, a Capaneo, a Brunetto Latini, da Vanni Fucci a Ulisse, a Guido da Montefeltro, a maestro Adamo, al conte Ugolino.»⁴³ Dante presenta Pietro fermo nella sua fedeltà all'imperatore e fragile nel non reggere le offese: nella narrazione il poeta non "cade come corpo morto cade" ma riflette sui comportamenti, più gravi, di coloro che lo hanno indotto al suicidio. Quest'analisi e il rispetto che Dante prova per alcune anime dannate serve a riflettere e ad ammonire sulla facilità degli errori umani senza mai mettere in discussione il giudizio di Dio.

Perché Dante.

Tra i molti meriti, Dante ebbe la straordinaria capacità di adattare, plasmare, usare, forgiare e creare una lingua per la varietà dei contenuti rappresentati. Una lingua che ha assorbito l'eredità del latino classico, ha accolto forestierismi, la lingua del luogo natio e dell'uso, le lingue nuove, le lingue settoriali, e le ha cucite addosso – nella varietà delle situazioni e dei registri – ai personaggi e agli eventi del poema, ed è per tutto ciò che la *Commedia* non invecchia e si rinnova, nei secoli, con forza nel suo valore educativo, sa parlare ai più giovani e mostra loro con marcato realismo le vicende che possono colpire ogni uomo, e continua ad appartenere, perciò, più o meno consapevolmente, al DNA di ogni italiano.

⁴³ Cfr. E. Bigi, *Pietro della Vigna*, in *ED*.

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143